

Con 452 voti a favore, 170 contrari e 76 astenuti, nei giorni scorsi il **Parlamento europeo ha approvato il testo della [strategia chiamata “Farm to Fork”](#)** (letteralmente dal produttore al consumatore), ritenuta il fulcro del Green Deal che mira a fare dell'Europa il primo continente a zero emissioni entro il 2050. Ciò significa che da ora in poi si potrà concretamente lavorare sugli obiettivi previsti, presentando proposte di legge, nonostante la **forte opposizione di [decine di lobby agroalimentari](#)**.

Per capire il motivo della loro disapprovazione è necessario fare un passo indietro e spiegare in cosa consiste la Farm to Fork. Si tratta di un piano che ruota principalmente attorno a sei macro-obiettivi, elencati nell'[inchiesta condotta di Irpimedia](#). Fra questi: **riduzione del 50% dell'uso di pesticidi chimici**; il dimezzamento della perdita di nutrienti e quindi la riduzione di almeno il 20% dell'uso di fertilizzanti; la riduzione del 50% di antimicrobici per gli animali d'allevamento e di antibiotici per l'acquacoltura; **un aumento del 25% dei terreni agricoli destinati all'agricoltura biologica** e infine la riduzione del 10% del suolo utilizzato per gli allevamenti intensivi. E ancora: una nuova etichettatura nutrizionale, un miglioramento del benessere degli animali e l'inversione della perdita di biodiversità.

È più facile, adesso, intuire le preoccupazioni delle lobby. [Diminuire l'uso di pesticidi](#), ad esempio, e ridurre la quantità di fertilizzanti **significherebbe perdere una grossa fetta di produzione**. Motivo per cui le lobby stesse hanno chiesto a gran voce alla Commissione europea **una valutazione sull'impatto che il piano avrebbe su di loro**, in particolar modo sulla perdita di competitività delle aziende europee sul mercato agroalimentare. Insomma, tentano, di fatto, di giocare al ribasso, schierando coalizioni formate da grossi agricoltori e produttori di carne, a cui si sono aggiunti i colossi dell'industria dei pesticidi.

In particolare, le lobby lamentano un ipotetico aumento dei costi di produzione e dei prezzi del prodotto finale, che spingerebbe il consumatore a rivolgersi altrove, per risparmiare. A sostegno della loro tesi hanno anche commissionato diversi studi (giudicati da molte associazioni imparziali e di parte) e finanziato diverse campagne informative online. Negli studi si parla quasi sempre dell'aumento dei prezzi, tema centrale e di vitale importanza per i grandi produttori. Di fatto, **niente a che vedere con la salvaguardia dell'ambiente** e nessun aspetto positivo citato. E ce ne sarebbero molti, oltre a quelli strettamente legati alla riduzione di anidride carbonica, ad esempio. Diminuire la produzione delle grandi “catene” significa **fare spazio alle piccole aziende** che già producono e vendono a prezzi più alti.

Infatti la gran parte degli agricoltori e degli allevatori intervistati da Irpi ha detto di non conoscere la F2F, perché “Per noi piccole aziende con poca manodopera è difficile essere

Europa: come le lobby agroalimentari ostacolano le riforme per l'ambiente

informati su cosa accade in Europa e su tutti gli incentivi". Ma in ogni caso, per loro non sarebbe un problema adeguarsi a nuove e più rigide normative, visto che la maggior parte di loro lo fa già. «Se fanno costare il pomodoro due euro al chilo io sono felice perché tanto comunque a cinque li vendo. **Il piccolo produttore non ha nessun problema con questa iniziativa**»

Eppure un'azione urgente è necessaria, proprio da parte di quelle lobby che tanto lottano per tenersi strette i loro pesticidi. La sola industria agroalimentare è responsabile di **un terzo delle emissioni globali di gas serra**. Nello specifico, [17 miliardi di tonnellate di CO2 l'anno](#), di cui il 29% deriva dalla produzione di alimenti di origine vegetale e il 57% dai cibi di origine animale.

[di Gloria Ferrari]